



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. Nicolás Gómez Dávila

LA POSTA DEL CUORE DI AGNESE FARINELLI

Missiva n° 7.



Il Papa Francesco su «La Repubblica» del 24 settembre 2019 distribuisce alcune piccole perle di saggezza un tanto al chilo (dalle mie parti si diceva anche *mezz ett. Se pò mai capì nagott de quell gesuita, el parla semper cón di mezz termin*). Dice:

Si vuole bloccare quel processo così importante che dà vita ai popoli e che è il meticciato. Mescolare ti fa crescere, ti dà nuova vita. Sviluppa incroci, mutazioni e conferisce originalità. [...] Il meticciato è quello che abbiamo sperimentato, ad esempio, in America Latina. Da noi c'è tutto: lo spagnolo e l'indio, il missionario e il conquistatore, la stirpe spagnola e il meticciato. [...] costruire muri significa condannarsi a morte. Non possiamo vivere asfissati da una cultura da sala operatoria, asettica e non microbica.

Sono parole che concentrano, e semplificano drammaticamente, storia, antropologia, teoria attraverso il ricorso a metafore diverse e confluenti, retoricamente, in un unico messaggio dal significato ovvio. Quanto consapevolmente? Difficile a dirsi. Certo, conta molto la facilità nell'utilizzare un linguaggio biologista, molto semplificato e a dir poco volgare, da terza o quarta mano. Sta di fatto che il Papa riporta, direi meglio riduce, alla dimensione biologista una cesta di problemi che, soltanto un attento e micrologico scandaglio del pensiero antropologico avrebbe



potuto rilevare con la precisione che si meritano e non con la balanzosa sicurezza di chi ha già in testa una sua idea ben precisa. Polemica.

► Innanzitutto il «già sperimentato»: l'America Latina. Non è detto, anzi, forse è vero il contrario, che ciò che è avvenuto in quella parte del mondo sia stato un bene.

Le condizioni di vita e la storia di quel continente sembrano indicare proprio il contrario. Meticciato non voluto? La missione cristiana al seguito dei conquistatori non aveva nulla della retorica di un meticciato che favoriva la crescita e lo sviluppo dei popoli. Non a caso le obiezioni alla conquista di Las Casas andavano nella direzione opposta: riconoscere la piena umanità degli indios nel riconoscimento della loro identità. Se quello del meticciato era un modello lo era solo per i conquistatori e lo era nella forma più brutale: stupri, malattie portate e diffuse da loro, violenze, soppressione della religiosità indigena ecc. Qualcuno si mescola, certo. Ma a Francesco fa gioco descrivere una situazione di fatto che comprende «anche» il meticciato accanto ad altre forme di identità fissate fin da subito dagli esiti della conquista e rimaste tali per il resto della storia di quel continente. (Per inciso: il fatto che la Teologia della liberazione si avvalga di una terminologia marxista indica il fatto che stando all'interno del meticciato dei conquistatori non si cavi un ragno da un buco quanto a prospettive di liberazione. Il Sinodo amazzonico, infatti, vuole cancellare ogni meticciato, ritornando direttamente al mito del buon selvaggio... cioè all'identità primigenia, priva di cosa se non del meticciato?! Si mettano d'accordo perché non possono convivere a



logica due prospettive che con un po' di attenzione è palese che si escludono reciprocamente.)

2» Costruire muri significa morire. Ma si è visto che anche quando i muri non c'erano o si erano abbattuti questo ha permesso innumerevoli stragi e violenze. La conquista avviene perché le civiltà precolombiane non avevano muri, cioè mezzi per difendersi. Erano accoglienti e sono rimaste schiacciate dai conquistatori. Non si può considerare l'America Latina come un esempio di meticcio, almeno se il meticcio viene considerato la buona contaminazione prodotta dalla mancanza di muri che Francesco auspica. Per sostenere la bontà del meticcio (di culture, religioni, civiltà ecc.) doveva fare un altro esempio (ammesso che se ne trovino) perché constatare l'oggi del continente latino-americano senza però riflettere sul processo che lo ha prodotto è operazione meramente retorica. Oggi sí convivono i soggetti che elenca ma questo non è avvenuto senza un costo e senza un prezzo. Non si capisce in base a cosa e come gli attuali mescolamenti dei popoli siano esenti da costi umani. Chi li paga questi costi? Dopo tutto la spinta al meticcio, oggi, finite le conquiste e le scoperte, deriva essenzialmente dall'estendersi e l'imporsi della logica di mercato non certo dal desiderio di conoscenza dell'Altro (con o senza maiuscola?). Spinta, quest'ultima, ampiamente esaurita anche sul piano delle scienze umane: gli antropologi hanno classificato e descritto praticamente tutto, manca forse qualche tribù, ma per il resto l'umanità è pienamente censita. Il processo di differenziazione e ricomposizione dell'umanità avviene su un terreno simbolico che non ha più alcun riferimento alle figure rousseauiane (e montaigniane) del «selvaggio». Non c'è più il selvaggio. È sparito, dissolto nell'aura magica che tutto porta con sé e frantuma e rimescola (appunto), ma non per mettersi ma per catalogarsi, tassonomizzarsi e poi liberamente disporsi sul piano che unicamente concepisce quest'aura: il mercato mondiale, la velocità dei rapporti di scambio, la prossimità mimetica delle moltitudini e il rischio degli scambi violenti che questo comporta. Quindi la prevaricazione, la violenza, non avvie-

ne solo perché ci sono i muri. Si verifica anche perché mancano o non ci sono o vengono abbattuti. E chi muore, poi? I conquistati o i conquistatori? In America Latina sono morti i conquistati e i conquistatori lo erano per allargare le fonti della loro ricchezza: venivano dalla Spagna per arricchirla. Gli emigrati erano gli spagnoli! Ed erano violenti perché rispondevano a un bisogno di ricchezza e di benessere, di potenza che sentivano in patria limitato dal gioco continentale delle potenze, una patria desiderosa di espansione giustificata dalla necessità di incrementare la potenza regia. Anche in questo caso la metafora dei muri non tiene.

3» Le affermazioni finali riportano in auge la metafora organicista. Ma questa necessita di un controllo accurato e senza sbavature. La stessa malattia del secolo, il cancro, ha assunto una carica metaforica (Susan Sontag) in quanto malattia dello scambio. Nelle repliche imperfette della dotazione cellulare di un tessuto si annidano i rischi di indifferenziazione che colpiscono la funzionalità di un organo e conducono alla morte l'intero organismo. La cattiva replica della cellula di un tessuto implica il dissolvimento della differenza tra un tessuto e un altro. Il cancro è una malattia dello scambio, è uno scambio cattivo, non regolato. Il cancro devasta i tessuti perché abolisce le frontiere tra loro, li fa crescere a dismisura; invade gli altri tessuti deformandoli, si installa sugli altri organi e ne impedisce il normale funzionamento, è un vero e proprio dissolvimento delle frontiere, abolizione delle differenze ecc.

Nella più totale assenza di discernimento circa ciò che avviene realmente in biologia Francesco ci parla di una società nella quale dovrebbe avere libero corso l'indifferenziazione e la caduta delle membrane protettive. Ma questo significa presupporre un ambiente sociale nella quale il male è rappresentato proprio dal ripristino delle condizioni di differenziazione che consentono a un organismo di funzionare e di scambiare correttamente con l'esterno. Un incubo.

A. F.